R

Saluzzo e Leppieno

BIBLIOTECA COMUNALE FRATTI - BORGHETTI
MACERATA

unale

# SILVIO PELLICO

## e il Centenario della sua nascita

---

DISCORSI COMMEMORATIVI

PER

CESARE SALUZZO E MICHELE COPPINO

Giugno 1889

SALUZZO
FRATELLI LOBETTI-BODONI
*Tipografi - Librai - Editori*

1889

P20463

## INDICE.

Discorso *d'inaugurazione della Lapide del Centenario alla Casa di Silvio Pellico, pronunciato il 25 giugno 1889 dal Sindaco di Saluzzo,* Conte Cesare Saluzzo di Monterosso . . . Pag. 7

Discorso *del medesimo d'invito all'on. Coppino per la lettura della Commemorazione* . . . . . „ 19

Commemorazione *letta dall'on.* Michele Coppino „ 25

# DISCORSO

d'inaugurazione della lapide del Centenario

alla Casa di SILVIO PELLICO

*pronunciato il 25 Giugno 1889 dal Sindaco di Saluzzo*

Conte Cesare Saluzzo di Monterosso

*Signori,*

Non di sanguinose battaglie, non di fieri combattimenti oggi mi tocca di ragionare, e nemmeno di roventi pagine, di nervosi capitoli di romanzo, convulsioni di soverchianti fantasie. Ad altri sentimenti oggi si inspira il mio dire, a sentimenti che toccando le maggiori altezze dell'amore della patria hanno trovato nel mio Autore quelle forme che solo l'animo più gentile può indovinare nella squisitezza del più nobile dei cuori.

Avanti questa modesta casa che albergò la travagliata fanciullezza del nostro gentile poeta, che udì un presagio superiore di troppo alla età che generalmente esulta ai raggi dei primi soli, inconscia dei futuri travagli: " *il più bel giorno della mia vita sarà quello della mia morte* "; avanti questa casa che ricorda un umile natale, che ardente amore di patria e per questa immenso sacrifizio doveva

rendere così grande da superare quello del figlio più prediletto della fortuna, lo spirito nostro si inchina riverente, l'animo nostro si sente teneramente commosso e stenta a trovare parole che sufficientemente e degnamente possano esprimere il nostro plauso, la nostra riconoscenza.

Sì, in questa umile casa, spoglia di qualsiasi ornamento, nacque un tale che è onore d'Italia, vanto di Saluzzo, eroe della libertà del pensiero, martire della indipendenza della patria. Sì, in questa casuccia è nato il gentile cantore della *Francesca* e dell' *Ester d' Engaddi;* è nato il poeta delle *Cantiche,* il poeta dei Saluzzesi; è nato il poeta della mansuetudine e del perdono; è nato il moralista che insegnando i doveri ha pure insegnati i diritti degli uomini secondo le vere e sante leggi dell' amore; è nato l'autore d'un libro mitissimo che senza nemmeno apparenza di battaglia diventò vittoria.

Ed il ricordo di questo libro ridesta nella memoria nostra tutta una epopea, la più grande del nostro secolo, l'epopea della redenzione italiana. Sogno dapprima di poeti, aspirazione d' una eroica dinastia, speculazione dei filosofi, essa divenne bisogno di popolo. Consacrato questo concetto dalle sofferenze di molti martiri, raccolto nel forte Piemonte da un Re che la storia ricorda col nome di Magnanimo scese sul campo di battaglia e dopo lunghe e fortunose lotte riuscì alla indipendenza della patria non solo, ma anche alla sua libertà.

In cotesta titanica lotta iniziata da prima con sì tenui forze varie furono le sorti: chi dagli Dei forse più benedetto lasciò la vita sul campo della gloria, chi ottenne la corona

dello statista, del pensatore; chi più non ebbe che la consolazione di vedere la patria incamminata alla meta della indipendenza, della libertà.

E fra questi meno avventurati, ma ugualmente grandi vuolsi annoverare Pellico nostro. Il suo libro fu battaglia; le catene dello Spielberg medaglie al valore, corone civiche al martire dell'amore di patria.

I secoli sono la consecrazione degli uomini grandi, come secolare è il granito su cui se ne riproducono le imagini.

E Silvio nostro tutto avrà dalla giustizia dei secoli. Patriota, acquisterà ogni giorno in fama man mano che scomparendo le contemporanee passioni diventerà possibile la storia serena ed imparziale del nostro risorgimento. Poeta, scrittore, ha pure per sè favorevole l' avvenire, imperocchè ciò che è bello e buono non può perire. Il pensiero umano immenso nella sua sostanza è proteiforme nelle sue esplicazioni; ogni epoca in ogni letteratura assume una forma speciale che a sua volta scompare. Certamente la forma odierna del pensiero italiano non è più quella di cinquant' anni fa: ma è pure a sperarsi che ricondotte le nostre lettere alle antiche e sane tradizioni della scuola greco-italica, quanto ora pure si ammira, ma più non si legge, perchè non più di gusto odierno, ritornerà apprezzato e letto, e tanti cuori gentili e forti che versarono lagrime e sentirono palpitare il cuore al racconto del martirio dello Spilberg additeranno ai figli ed ai nipoti l'aureo libro. E verrà pure il momento — ed io vorrei fosse domani — che mandata al bando la voluttà che, per servirmi d'una moderna imagine, passeggia

procace sugli omeri opulenti d'una Frine qualsiasi, si tornerà a quei non lontani ideali che con la purità dell'amore e della tolleranza santificano tutti gli umani affetti. Ed allora a quanta grandezza non risorgerà il gentile poeta della *Francesca* e dei *Saluzzesi?*

E quanto avrei a dirvi, e quanto vorrei dirvi sopra cotesta vita consacrata dalla virtù, dal sacrifizio? Sopra cotante sofferenze? Sopra sì splendida vittoria della moderazione? Sopra cotanta luce di poesia, di cuore?

Ma il compito del magistrato cittadino deve essere più modesto: ed oggi sarebbe forse ancora meno opportuno l'allargarlo, imperocchè fra pochi giorni un esimio personaggio con incontestabile competenza, con l'abituale squisita ampiezza di forma, con profondità d'intelletto e d'amore vi dirà del Pellico come egli ben si merita: l'illustre Coppino.

Ma oggi a me sia pure almeno concesso il notare come se Pellico amò la patria sino a soffrirne condanna di morte, abbia pur sempre amata la città che gli diede i natali. Sempre egli l'ebbe presente al pensiero, al cuore, e con raro esempio di figliale affetto sempre sottoscrisse le opere sue qualificandosi Saluzzese. Egli si onorò della sua Saluzzo e la sua Saluzzo si onorò di lui proclamandolo il più grande ed il prediletto dei suoi figli. E sì che l'antica Saluzzo può vantare molti e molti nomi che la storia delle scienze e delle lettere ha registrato con caratteri d'oro; ma ogni splendore d'ingegno, ogni altezza d'intelletto si inchina all'ingegno ed all'intelletto consacrato dal martirio per la patria sofferto.

Il verso che suona e che non crea può essere blandimento di molli e, se pur volete, anche ben costrutti orecchi; solo la poesia civile patriottica è sapienza, è sprone alle nobili imprese, è alimento delle intelligenze virili, degli animi forti. Dalle cantilene artisticamente perfette d'un Metastasio può sfavillare un palpito fugace di amore: dalle strofe d'un Tirteo sorgono i combattenti, gli eroi. Ed i valorosi pugnano per la patria, grandi se trionfatori, forse più grandi se hanno dato la vita per il loro pensiero; pugnano per la libertà, soffrono per la libertà, ignari dell'esito, non curanti degli apprezzamenti altrui.

E ben disse e profondamente disse in ammirabile sintesi un altro grande poeta, un poeta che pure da Italia nostra tuttora aspetta giustizia, l'illustre Prati, quando del nostro Silvio cantò:

*Del vano tempo e della rea fortuna*
*Ben vendicato, o Silvio, oggi è lo scherno:*
*Oggi* Colei *che ti raccolse in cuna*
*Ti piange estinto e ti saluta eterno.*

E quell'oggi era il 1863 e *Colei* era la città di Saluzzo che col concorso di cittadini d'ogni nazione erigeva il monumento che sorge in piazza dello Statuto. E questo era il secondo segno di ammirazione, di venerazione che Saluzzo tributava al suo grande poeta, imperocchè con apposita lapide, sin dal 1858, avesse segnata questa casa medesima sul cui limitare ora ci troviamo.

Ma come le opere degli uomini grandi sono eterne, così la riconoscenza deve mantenersi viva, deve afferrare

con esultanza qualunque occasione per accentuarsi sempre più al cospetto del mondo.

Molti secoli or sono il principe dei lirici greci cantava:

*Non è vanto stranier lauro di padre.*

E noi diremo: " Non è vanto stranier lauro di figlio „; ed orgogliosi del nostro fratello nel sacro nome della grande madre Italia, della cara madre Saluzzese veniamo a rendere un novello tributo di omaggio al nostro poeta, al grande italiano registrando sul marmo il primo centenario della sua nascita.

La nuova lapide che ora apponiamo alla casa del nostro Silvio rimanga testimonio della nostra venerazione e del nostro affetto; segni alle generazioni venture l'amore, il culto che noi portiamo a chi illustra la patria; serva di sprone alle generazioni presenti e future a ben oprare per la patria giusta e riconoscente.

Oh! sì, facciamo tutti, ognuno nel campo della propria intelligenza, delle proprie forze, quanto possiamo perchè sempre illustre e venerata si conservi la nostra Saluzzo, sempre grande e potente Italia nostra.

Ed oggi pure, o meglio in questi giorni, in molte città italiane si è commemorato il nostro grande concittadino; al vostro magistrato cittadino già sono pervenuti indirizzi di plauso, notizie di festeggiamenti, telegrammi di congratulazione, scritti in versi ed in prosa, del che tutto vi parlerei se non temessi di riuscire troppo diffuso. Ma anche di questo ad onore dei gentili che scrissero ed a vanto della città nostra sarà data pubblica notizia.(*)

(*) Qui si dà dal Sindaco lettura dei molti telegrammi ricevuti e delle fatte risposte.

Oggi incominciano le nostre feste, oggi 25 giugno, giorno solenne per noi, giorno che deve essere sacro per ogni cuore Saluzzese, e di questo giorno pur deve rimanere, come della lapide testè scoperta, memoria negli archivi del Municipio.

## *Egregi Signori, Spettabili Sodalizi,*

Io vi ringrazio di essere qui intervenuti: dalla vostra presenza io traggo il più lieto presagio per le nostre feste. Quando attorno al Magistrato cittadino convengono quegli esimii personaggi che il Governo ha qui mandati al reggimento dei diversi rami della pubblica cosa, convengono gli eletti del Paese, convengono le rappresentanze delle locali Società allo scopo di onorare un grande Saluzzese, l'animo mio esulta di insolita contentezza, s' allarga alle più liete speranze perchè vedo tutto il Paese riunito in un solo concetto. Oggi è l'unanime plaudente onoranza ad un uomo veramente grande; domani sarà una nobile e concorde gara per tutto quanto riguarda il benessere ed il lustro del paese.

Io vi ringrazio, o Signori, ed affinchè di questo lieto giorno, di questo avvenimento onorevole tanto per la nostra città rimanga perpetua memoria io vi prego di ben voler apporre la vostra firma al processo verbale di quanto ora è qui avvenuto. Io vi prego di firmarlo, perchè amo, perchè m' è caro che di voi, Egregi Magistrati,

Onorevoli Concittadini, qui convenuti a rendere onoranza al Pellico nostro, pur si conservino gli onorati nomi negli annali del Municipio.

Ma il nostro odierno compito non è ancora finito, ed io mi onoro di invitarvi a muovere verso il Monumento che ricorda le sembianze del nostro Pellico.

Una corona — che non rimarrà sola — deve adornarlo in questi giorni, corona che vi porta il Municipio; una via pur deve cambiare nome, non per riparare dimenticanze, ma qual segno di maggiore onoranza ad un grande nome.

Signori, siatemi cortesi di assistere ancora a cotali atti di riconoscente riverenza: andiamo tutti a porre al monumento Pellico una fronda di quell' alloro che sulla fronte del poeta

*. . . . . splende di pura*
*e benefica luce e dura eterno,*
*chè pianto non costò, non costò sangue.*

# DISCORSO

d'invito

DEL SINDACO DI SALUZZO

all'on. MICHELE COPPINO

per la lettura della Commemorazione

---

*Signori,*

Gli uomini veramente grandi lasciano nelle proprie opere non solo il monumento migliore della loro grandezza, ma ne creano uno per la patria. Lo splendore che da esse emana s' irraggia pure sul luogo che li ha veduti a nascere, come l'onore del figlio torna a lustro della madre, della famiglia. Ed oggi a noi tocca pure questa lieta sorte: oggi d' un nostro grande cittadino noi commemoriamo il compiuto centenario della nascita.

E chi non conosce il gentile poeta della *Francesca?* Chi non conosce l' immortale autore delle *Prigioni?* Chi non ha ammirate le cantiche del *Trobadore?* Chi non ha pianto al racconto delle sofferenze del martire dello Spilberg? Ed infine chi non si inchina riverente alla mite e serena figura del grande patriota?

Eppur se sono noti a tutti cotali dolori e note cotali pagine riesce pur sempre caro e grato il ritornarvi

*Signori,*

Gli uomini veramente grandi lasciano nelle proprie opere non solo il monumento migliore della loro grandezza, ma ne creano uno per la patria. Lo splendore che da esse emana s' irraggia pure sul luogo che li ha veduti a nascere, come l'onore del figlio torna a lustro della madre, della famiglia. Ed oggi a noi tocca pure questa lieta sorte: oggi d' un nostro grande cittadino noi commemoriamo il compiuto centenario della nascita.

E chi non conosce il gentile poeta della *Francesca?* Chi non conosce l' immortale autore delle *Prigioni?* Chi non ha ammirate le cantiche del *Trobadore?* Chi non ha pianto al racconto delle sofferenze del martire dello Spilberg? Ed infine chi non si inchina riverente alla mite e serena figura del grande patriota?

Eppur se sono noti a tutti cotali dolori e note cotali pagine riesce pur sempre caro e grato il ritornarvi

sopra, come riesce sempre gradito il riudire una musica gentile. Vi sono canzoni immortali ed immortale sarà sempre il canto della patria e dei più gentili affetti.

E tali ricordi mentre rinnovano, risuscitano con compiacenza sempre maggiore le impressioni prime, servono ad un tempo di esempio, di sprone alle opere buone.

La commemorazione d'un uomo grande, evocando alti pensieri, opere magnanime, conforta l'esperienza dell'uomo provetto, consiglia, eccita al bene il cuore e l'intelletto della gioventù.

E Saluzzo celebrando oggi con pompe modeste, ma con grande larghezza di cuore e di gratitudine il primo centenario della nascita di Silvio Pellico ben provvide, a parer mio, decretando che di Lui, delle opere sue, delle sue gesta si facesse solenne e degna commemorazione.

E se provvida e saggia fu nel suo divisamento Saluzzo, ebbe pure una speciale ventura, quella di vedere accolto il suo pensiero da personaggio in cui le buone lettere si accoppiano mirabilmente all'altezza dell'intelletto, d'un personaggio che ripetute volte con tanta saggezza ebbe a reggere le cose della Pubblica Istruzione del Regno, d'un uomo, che eminente oratore in Parlamento, è illustrazione della nostra Provincia.

Egregio Coppino, il Sindaco di Saluzzo vi ringrazia di avere con tanta benevolenza e cortesia accolto l'invito del Municipio, e prega Voi, cittadino illustre, di dire di Pellico nostro.

---

# COMMEMORAZIONE

letta dall'onorevole MICHELE COPPINO

*Illustri Signori, Egregi Saluzzesi,*

GGI alla vostra città mandano un saluto quante anime nutrono l'ammirazione pel bello, l'amore del buono; quante credono esser debito compiangere la sventura e in nome della giustizia protestare contro la fortuna avversa a quegli uomini pei quali la vita fu agone di virtù, e che nel culto della famiglia impararono l'amore della patria e la fratellanza del genere umano. A molti di questi più che allori l'ingegno, diede palme il martirio, doppio onore che fa sacri quei capi e sante le loro memorie. Per tale ragione i coetanei e i posteri si riconoscono loro uguali nel dolore, e tace l'invidia che vede la gloria compensata duramente dalle miserie della vita. Non raro destino dei primogeniti delle nazioni, destino del vostro PELLICO, al quale i dolori dell'infanzia furono sincero preludio delle lunghe sciagure delle altre età.

La vita degl'illustri, forti e pazienti bene si commemora alle generazioni chiamate a combattere, ma con pari saviezza si ricorda ai tempi nei quali va ottundendosi il pungolo della gloria, e si aguzza quello dei vantaggi individuali, e alla libertà più che la elevazione dello spirito si domandano i comodi della vita.

Gl'intenti che animarono intelligenze come quella del Pellico vostro, la costanza con che li proseguirono, l'esempio e l'eccitamento che lasciarono e promossero, si rinnovella nei ricordi, e davanti a tale generosa operosità si arresta il giudizio del critico, e prorompe la lode. Vi sono altezze morali che vincono in dignità il merito dell'intelletto e le quali avversari e partigiani stimano ugualmente: la ragione umana, superando ogni maniera di dottrinali e politici dissensi, onora se stessa nell'omaggio a quelle prestato. Ammira e riverisce chi senza riguardo a sè, alla potenza, al grido popolare, diretto alla verità, seguitato dalla folla o solitario, fra lodi e biasimi, speranze e delusioni, traversa questa vita tranquillo nello sconforto, deplorando il peso della croce, ma serrandosela al petto come soldato che spira avvolto nella sua bandiera. Ma gl'ideali suoi, o potentemente incarnati e fatti vivi, o delineati soltanto rimangono come fantasmi ai quali ci rivolgiamo nell'estasi dell'arte o nella stanchezza del vivere quotidiano, rinvigorendo in essi la mente e ritemprando il cuore.

Spirito veramente mirabile fu quello di Pellico. Sentì la dolcezza della vita domestica: degna di amore, di compianto, di difesa gli apparve la Patria nella grandezza

delle sue glorie e de' suoi dolori, e nell'anima virtuosamente offesa dalla strapotenza degli stranieri e dalle civili discordie affermò il virile dovere di combatterne i vizi e gli oppressori. Compendiò con le aspirazioni, le opere, i patimenti e la pia serenità degli anni cadenti, la storia della patria e alla libertà e indipendenza di questa insegnò come durare eterne.

Ei mi pare simile a chi vinto alla bellezza di questi monti si accinge a guadagnarne le vette. E su per l'aspro cammino, ora incuorato, ora incuorante nota la via, le cime l'una dietro l'altra sorgenti e più alte quanto più sale; e tratto tratto si arresta e cerca nella valle lontana il fiume che lì vede ruscello e risale. L' atmosfera più vivida lo investe, il sole lo attira, l'occhio spazia alteramente pel dilatato orizzonte, e il cielo si accosta e la terra si perde in una nebbia di porpora o d'argento, e le voci sue diventano fioche e potente mormora nell'animo la parola dell' immenso, e cresce e vince tutte le altre, e irresistibile lo invita sempre più a salire, finchè il re della terra anela perdersi come atomo nell'infinito.

E là dove senti splendere eterno il sole dell'amore, dolori ed ingiurie sofferte sono premio e gioia, chè ogni lagrima della terra è rugiada ai fiori del cielo.

Tale fu quest'uomo che volle l'arte espressione della realtà, che alle commosse platee mostrò punitrice delle esorbitanti passioni la legge morale, che alle tempestose vicende dell'età di mezzo domandò poetando insegnamenti pel tempo suo, che quasi stanco soldato, appartatosi sul confine del campo, parlò del dovere a cui egli fu devoto,

sdegno si mira trasportato indietro il sacro termine dell'Italia!

In religione e in politica era conservatrice la famiglia Pellico. Gli onesti capi della casa punto disposti a nascondere le simpatie e le aspirazioni. Il culto dell'italianità e della monarchia diradato, perciò più sacro. Tra le difficoltà del nuovo vivere e le grandi e gagliarde cagioni dei dispareri e dei dissentimenti gli animi si rifugiano nella vita casalinga, il cerchio delle amicizie si restringe e si rafforza.

Bontà di cuore, rettitudine e lealtà in Onorato Pellico rispondevano al nome. I traffici e le industrie a cui attese, non avevangli spento il nativo senso dell'arte e le lettere coltivate non senza lode consolavano lui e la famiglia.

In sua casa si componevano e recitavano commedie. Singolare contrasto! Se mai fu nella storia un periodo fieramente drammatico, quello era.

Tremendi attori avevano calcata la scena, e terribili furono le catastrofi.

Il padre vivendo nelle agitazioni di quel periodo titanico, domanda per sè e pei figli una gioia e un sorriso all'arte.

Ma il giovinetto Pellico sente la tragedia, e la scrive, reverente al fiero Astigiano che a un tempo nutriva il sentimento italiano, l'ardore della libertà e le ire contro i Galli.

Leggeva l' *Ossian* del Cesarotti.

Il verso sonante, la pittura nuova di luoghi e di caratteri, il sentimento o presentimento della disfatta in quegli

sdegno si mira trasportato indietro il sacro termine dell'Italia!

In religione e in politica era conservatrice la famiglia Pellico. Gli onesti capi della casa punto disposti a nascondere le simpatie e le aspirazioni. Il culto dell'italianità e della monarchia diradato, perciò più sacro. Tra le difficoltà del nuovo vivere e le grandi e gagliarde cagioni dei dispareri e dei dissentimenti gli animi si rifugiano nella vita casalinga, il cerchio delle amicizie si restringe e si rafforza.

Bontà di cuore, rettitudine e lealtà in Onorato Pellico rispondevano al nome. I traffici e le industrie a cui attese, non avevangli spento il nativo senso dell'arte e le lettere coltivate non senza lode consolavano lui e la famiglia.

In sua casa si componevano e recitavano commedie. Singolare contrasto! Se mai fu nella storia un periodo fieramente drammatico, quello era.

Tremendi attori avevano calcata la scena, e terribili furono le catastrofi.

Il padre vivendo nelle agitazioni di quel periodo titanico, domanda per sè e pei figli una gioia e un sorriso all'arte.

Ma il giovinetto Pellico sente la tragedia, e la scrive, reverente al fiero Astigiano che a un tempo nutriva il sentimento italiano, l'ardore della libertà e le ire contro i Galli.

Leggeva l' *Ossian* del Cesarotti.

Il verso sonante, la pittura nuova di luoghi e di caratteri, il sentimento o presentimento della disfatta in quegli

uomini ultimi delle terre e della libertà, bardi guerrieri, e pie e gentili immagini di donne popolavano nella fantasia di Lui le bianche e vaporose alpi della nativa Saluzzo e dell'ospite Pinerolo, ed eccitavano il germe delle cantiche future.

Tra il personale del domestico teatro v' è una fanciulla, Carlotta.

Le grazie ingenue, la semplicità degli atti, la bontà del costume s' impadronirono dell'anima di Lui virtuosa e appassionata. Già gli splendeva nella mente un' immagine di donna, tutta affetto e virtù, maestra e consigliera della vita; un' altra ora gli si scolpiva, immagine di donna che in voi si trasforma, che annidata nel vostro cuore, padrona e schiava, sorride a qualunque sia il destino vostro che è il suo. Ma la morte mieteva il nascente amore.

La ferita mal si misura dai lamenti del giovane, cui la madre da 15 anni insegna a guardare il cielo. La fede gli darà la forza della rassegnazione, non le consolazioni della dimenticanza, e le delicate note del sentimento d'allora in poi domineranno le altre, e la più efficace parola di Lui sarà quella dell'amore.

Travagliato da visioni più dolorose da un lungo addio alla patria e stato finora sotto la tutela delle affezioni domestiche va a Lione. Dello stato della Francia aveva potuto conoscere in Piemonte. Suo padre interveniva alle assemblee politiche di Torino e vi conduceva i figliuoli. Quanto è nelle passioni di grande e di estremo, quanto di basso e maligno balza fuori negl' impeti delle controversie. Anticipata e fruttuosa esperienza se coll'animo

quadrato resisti alla pomposità delle parole, o hai daccanto il maestro che ai discorsi superlativi faccia seguire opportuno e sincero il commento delle opere e delle intenzioni. E veramente il Pellico v'imparò che la verità ama la discussione, che i contrasti dei partiti non sono un danno nella vita dei popoli, e che solo il torpore è un immenso male! Ma quando esso varca le alpi, non era in Francia vincitrice per le idee e le armi quello stato di spiriti che in Piemonte da entrambe sopraffatto: e la vita colà restò sorridente memoria tra le pochissime di Lui. E mentre il carezzevole affetto dello zio gli faceva diventare più gradite le sponde del Rodano, una voce inconsueta gli veniva improvvisa dall'Italia, e da questa terra, non padrona di sè come morta cosa, il fratello Luigi spedivagli il carme de' sepolcri. Poesia altera e disdegnosa che i recenti e gli antichi morti gloriosi evocava, rivendicando ai forti il diritto della gloria, abbandonando le turbe alle illusioni della speranza e al conforto dell'oblio, elevando sulla fede che moriva nei cuori, la religione delle tombe.

Ilio e Santacroce, due compendi di valore, di sventure, di genii immortali, gli diedero la febbre della patria e del ritorno.

A Milano dove la napoleonica ricerca di soldati lo trasse, e dove *Marte disdegnò la sua gigantesca statura*, fu famigliare di Monti e di Foscolo, sovrani alla loro volta. Ma amò Ugo, e in questo la coscienza del proprio valore della quale deplorava l'assenza nel Monti. Grandi per molti rispetti le differenze tra il nativo di Zante e il Saluzzese,

dissimile, quasi contrario il giudizio sulla vita. Uno misurava la realtà alla stregua di desiderii e di passioni ardenti, l'altro colla mite quiescenza ai voleri di Dio. Ma li univa schietto amore di patria, sdegno della oppressione, alto senso dell'uffizio delle lettere, saldo carattere, e dissotto ai dubbii dell' uno e alla fede dell' altro uguale l' anelito alle idealità.

Ricco di studi, dalle amicizie chiamato all' emulazione, entrato nella famigliarità di quella Marchionni che fu onore della scena italiana si volse o rivolse alla tragedia.

Il più ricco periodo della vita di lui è quello che passò a Milano; periodo di attività letteraria e politica, di amicizie, di propositi generosi: ivi la sua coscienza artistica e civile si determina.

Un giorno nefasto per fiacchezza di consigli, discordia di desiderii, violenza sanguinosa di moti, macchinazioni e lusinghe straniere aveva precipitato le sorti della nobile città.

L' Austria tornava accresciuta di dominio in Italia e in luogo delle larghe promesse bandiva aggiunto al diritto dell'antico possesso il nuovo della vittoria. Ma tra i due periodi si era assisa la rivoluzione e aveva deposto e fecondato i germi della libertà e del sentimento della indipendenza. Le plebi avevano avuto i loro giorni di trionfo, se anche abusati; si erano pesate sulla bilancia dell' eguaglianza in confronto degli altri ordini sociali, avevano combattuto e vinto in nome della libertà e tra le rovine de' troni e delle popolari franchigie era rimasta in piedi la colonna che portava incisi i diritti dell'uomo.

L'Europa aveva potuto atterrare il colosso ma non l'idea.

Questa viveva e fremeva sotto la compressione. La splendida capitale lombarda col cuore di pochi valenti cominciò quella preparazione che ebbe la gloria delle cinque giornate, traducendo in passione ed azione popolare il pensiero nazionale.

Grande lusinga ed incentivo e proposito poscia degli spiriti più generosi era stata per gl'italiani la costituzione del regno italico: alta la partecipazione ai gloriosi fatti dell'impero francese, singolare l'operosità degl'intelletti, e lo splendore degl'ingegni, nè a torto Milano fu chiamata Atene; e ben si può soggiungere che in parecchi uomini della eletta schiera batteva il cuore di Trasibulo.

Pellico consolava il *rossore* della umile cattedra vaneggiando, come disse dappoi, tra giochi e alteri studi, e negli ultimi anni del regno aveva composta la *Laodicea* e la *Francesca*. Stimatore grandissimo di Ugo ne cerca su entrambe il giudizio, e con migliore conoscenza dello spirito contemporaneo lo respinge, e *Laodicea* è condannata. Egli si persuade che la mitologia e anche le epoche antiche nulla realmente efficace sull'indole e sul costume possono dire al secolo nostro e che niuna favola tratta di là ispira e scuote come quella che esprima la vita del popolo moderno. Combina una vasta opera, un'epopea quale ormai poteva essere permessa, ritirato essendosi il Dio dalla diretta e visibile partecipazione alle vicende umane, narrazioni e cantiche medioevali alle quali desse unità lo scopo. Soggetto che sorride così al Monti splendido mago della forma,

Laodamia

come al Foscolo intelletto e cuore di ben altra tempra e collaboratore spontaneo ad idea che alta e generosa fosse.

Ma i tempi e il desio di onore, e pari ai tempi e al desiderio di fama altra cagione spingeva il povero Ugo ad essere fuggitivo per diverse terre e genti e Pellico nel ritorno dell'Austria perdeva l'ufficio e il soldo.

Indipendente d'animo, persuaso di non dover nutrire lusinga di uffizi, chiedeva al lavoro la sicurtà di una vita modesta, agli studi la gloria perchè una volta di lui si esaltassero i Saluzzesi.

Non seguì la famiglia a Torino; la pittura che glie ne faceva il suo Di Breme non poteva invogliare chi nutriva in arte e in politica spiriti liberali.

Passato dalla casa Briche in quella del conte Porro, che ne ammira l'animo e l'ingegno, che gli confida quanto l'uomo ha di più prezioso, l'educazione dei proprii figli, ed il pericoloso segreto della sua mente, stimolo e compagno alle opere generose, portato di repente sulle ali della fama dalla generale commozione per la sua *Francesca,* Egli si trova nel mezzo della corrente che tra i valorosi stanziati a Milano adduce i forestieri più illustri. Fermo nelle idee e nei propositi, ma conciliativo, deferente alle persone, convinto doversi allargare il confine dell'arte, ma non doversi imitare nessuno, sentendo la molteplice armonia del vero, persuaso una particolare beltà essere pure in ogni cosa buona, medita argomenti nuovi di drammi, di cantiche e di poemi, le prime invenzioni respinge.

Capace di penetrare nell'essenza della classicità sente o presente come la splendida forma antica rispondeva a

quel particolare momento della civiltà, ai pensieri, alle passioni eroicamente temperate negli olimpici esemplari e idoleggia il medio evo coll'urto suo di razze, di barbarie, di civiltà, di religioni, di passioni frementi ne' cuori. Studia in tale epoca gli elementi benefici o maligni della civiltà del suo tempo, desiderando ugualmente di mostrare con la potenza dell'arte che giovi amare, che aborrire. Nè solo era, nè primo: varie condizioni aiutavano il rinnovamento letterario generosamente iniziato nel secolo precedente, e un più vivo senso della modernità e un pensiero di progresso in parte lo trasformava.

Negli ordini delle intelligenze eransi prodotti avvenimenti che avevano o rifatto o tentato rifare gli ordini sociali e politici: quasi dappertutto un bisogno di affermare una vita nuova, quanto più pareva volersi ringagliardire l'antica. L'idea morale sollevava la dignità della persona, e il pensiero democratico ritornava al Vangelo. Gli uomini devoti alle tradizioni religiosa o politica quasi sarebbersi confusi coi novatori, se la idea cristiana di questi non si fosse congiunta con quella della patria e della libertà.

Gli anni che corsero dall'89 al 15 avevano profondamente agitato ogni condizione, ogni ordine sociale, nè poteva essere sollecita, se anche convenientemente procurata, la pacificazione degli spiriti. Tutto quel periodo, epopea e tragedia, lasciava dopo di sè la tempesta: all'acciaro spezzato si surrogava il pensiero e la parola, che dovevano diventare operosità ed azione: e prepararle ed ordinarle toccava ai migliori: non è permesso a questi ritirarsi

come anacoreti nel deserto e aspettare speculando la maturità dei tempi.

L' artista è sacerdote e niuna religione esiste che non acquisti adoratori; e in alcuni tempi all' arte si impone più urgente, più sacro il dovere nobilissimo dello educare.

Raccogliere, spingere alleati ad uno scopo medesimo i migliori, combattere nelle lettere per vincere nell'aringo della vita, rompere col passato serbandogli riverenza ed ammirazione, ragionare, raccontare, poetare così da muovere la delicata fibra italiana senza urtare il sospettoso oppressore, a' credenti e a' scettici proporre una fede comune nella gloria dell'arte, presaga di quella della patria, ogni settimana combattere a giorno fisso, diventò un pensiero, uno sforzo fra gli altri, di Silvio Pellico.

Era uno scopo altamente civile, non un' arte nuova. I sommi dei secoli famosi, nella realtà che li circondava, avevano plasmato i tipi immortali, pittori del loro tempo antico. Vivi ai nostri dì avrebbero eternato il costume, la passione, la mente moderna, liberi da ogni prestabilita forma di bellezza, intenti a raggiungere per mezzo della verosimiglianza la verità.

Volevasi col giornale conciliare gelose e discordi scuole di letterati, o al di là della repubblica letteraria si mirava ad accordare opinioni e poi disegni politici? Parmi che per gli autori la guerra fosse intimata assai meno all'innocuo Parnaso, che a cosa più vicina e certo più grave. Prima ne ebbe sentore o sospetto il cardinale Consalvi e ne scrisse a Milano. Egli odorava la carboneria romana che intendeva alla distruzione dei governi assoluti, che

voleva con una costituzione l'indipendenza italiana, che combatteva l'impostura religiosa. Il gruppo degli scrittori e degli amici del giornale al quale fa le spese il Conte Porro, e del quale è per comune consenso revisore il Pellico, nella maggioranza indifferenti o scettici non hanno odii di religione.

Diversi d'ingegno e di condizioni, diversamente giudicando il mondo, erano animi alti quegli antesignani del movimento italiano, e come avevano preciso e definito lo scopo politico non volevano accrescere pericoli e nemici cumulando questioni e difficoltà: cercavano la libertà per sè e per altrui.

Il *Conciliatore* si disse romantico, ma era nazionale, *una favilla sacra tra la notte e il gelo della patria.* Questa si voleva scuotere e sollevare e studiando gl'interessi del popolo guadagnarsene gli animi. Non sempre prudenti sono gli scritti che si mandano per la stampa, e Pellico usando il suo diritto e compiendo il suo dovere tempera, corregge e rifiuta e dichiara: *articoli dettati in tal senso sarebbero considerati come una nostra professione di fede contro i tiranni, professione che è meglio lasciare arguire in cose di più rilievo e di queste le nostre opere abbondano.*

Il governo di Milano aveva assicurato il Consalvi e largamente testificato delle egregie qualità del Pellico uomo e cittadino: ma presto la censura a scusa e penitenza della sua fiducia, molesta, sospettosa, feroce perseguita il giornale, e si ha il solito effetto: crescono lettori ed associati.

Raddoppiò i rigori: non frasi, ma periodi, ma pagine si cancellavano, e quegli spazi bianchi parlavano pure una

più gagliarda parola. Allora si minacciò, e i precedenti processi dicevano il valore di quella minaccia: il giornale dopo 14 mesi cessò.

Uomini illustri per amore patrio, o per gloriosi travagli e lavori nelle scienze e nelle lettere si erano trovati d'accordo nella redazione o nelle idee del giornale. A varii titoli lodata schiera che difficilmente o prima o poi troveresti unita in una letteraria e pericolosa impresa.

Nei ritrovi in casa Porro sfogavano gli ardimenti, che poi la penna temperava. Stranieri famosi stringevano relazioni e accomunavano i loro pensieri coi nostri.

Si discutevano questioni politiche e d'arte; si paragonavano tra loro le singolari manifestazioni della mente e della fantasia di ciascuna nazione; il vero e il bello si mostravano in ricca varietà di forma; stupende violazioni di quelle che si dicevano regole antiche, restituivano all'ingegno e all'arte indipendenza e libertà.

Questo veramente l'effetto, e di contro alla piccola potenza creativa della critica la grandezza degli esemplari, specie di quel sommo che ebbe virtù di bruciare gl'idoli della gioventù sua e sereno proporsi una nuova strada o cadere sulla propria orma. Del merito del giornale si disputò; l'Austria co' suoi processi e con le sue condanne aveva già sciolta la questione.

Se carbonari fossero parecchi degli amici di Pellico, o specialmente lui, malgrado l'amicizia fraterna del Maroncelli, mal si può constatare: certo cospiratori erano molti, ed esso tra i primi. I migliori lombardi volevano come Pellico, Re italiano, regno dell'Alta Italia, libertà.

Si tentavano intelligenze, specie col Piemonte e col principe di Carignano. Il Conte Porro col Pellico visitava Venezia, facendo da gran signore soste qua e là, nè di piacere, se Pellico scrive che divideva le fatiche e i pericoli di Porro, se gli si gonfia l'animo di sdegno *per non vedere in ciascun volto il dignitoso sentimento del dolore.*

Veramente notevoli questi 30 anni della vita di Pellico. Mansueto uomo, bisognoso di amicizie, devoto senza limiti a chi stima, ad ogni piccola sorte contento, pago di fondersi con la gloria e la salute della patria, ma l'animo suo come corda tesa vibrava ad ogni ingiustizia, e delle anime volgari, che erano molte per lui, si sdegnava e si irritava, e di questo dolevasi perchè era superbia sua: e giudicava fiero le azioni umane, di che il buono e grande Volta ne lo rimproverava e lo ammoniva, perchè sarebbe diventato maligno. L'animo naturalmente alto, e tenuto lontano dalle volgarità per la sana educazione domestica, e anche per lo stato continuamente malaticcio, e la presta convivenza e famigliarità con nobili cuori ed intelletti aiutavano la buona e forte indole.

E siamo al tempo che ogni maggior forza gli sarà necessaria.

Nel novembre del 1820 intende che il suo Maroncelli è stato portato al carcere di Santa Margherita. Corre per informazioni, per raccomandazioni: vuole salvare l'amico: avvertito del pericolo proprio, consigliato a fuggire, rimane. Non salva l'amico, si perde con esso! Da Santa Margherita ai Piombi, a S. Michele, in Venezia, comincia quella via dolorosa e turpe del processo che lo conduce

al suo Calvario, allo Spielberg. Che vile e feroce procedura sia stata quella, non occorre dire.

Tutto che un furore poliziesco può inventare, è buono per quei giudici chiamati a dimostrare a che punto giunga l'abuso della forza, il disprezzo della giustizia, la servilità dell'anima.

Negl' interrogatori Pellico nega la ribellione; astuzie non gli strappano una confessione qualunque; sè e gli amici difende sereno, costante, sagace. Non ragioni, non pretesti appaiono di condanna.

Le note poliziesche con le quali governi assoluti e tirannici preparano la rovina dei cittadini migliori, epperciò pericolosi e sospetti, tornano favorevoli a Lui.

Ma altri imprudente o illuso svelò quel vero che egli nascose! Non legittimità di silenzio, non gravezza di pericolo, non oscenità di procedura, Lui della sua simulazione o dissimulazione scusano davanti al tribunale di sua coscienza onesta.

Sensitiva e casta tempera di poeta, quasi di sacerdote, del silenzio si affanna, si tormenta più che di qualunque immaginato supplizio di carcere, e svela gl'intendimenti suoi.

Ne' trent' anni di vita travagliata dalle malattie, dalla incertezza della fortuna, dai distacchi della famiglia, sentiva per compenso colorarsi l'ingegno, esaltarsi l'animo da amicizie che nutriva la estimazione, da famigliarità e dimestichezze che avevano il profumo dell'amore, dal sorriso della gloria, da artistiche e patriottiche aspirazioni alle quali il tempo era per mantener fede, e tutto questo, de-

siderio, sogno, missione d'uomo, di poeta, di cittadino a un tratto si dileguava, cadeva.

E impotenza dell'arte di cui son noti gli altissimi obbietti, e pericoli degli uomini prima amici, or sospettati complici, e lacerazione delle più soavi fibbre del cuore, e la catena che eravate per ispezzare, ribadita, e la patria ricacciata in terra e calpesta.

E dopo 16 mesi di giudiziali torture si torna su quella piazzetta di Venezia che baldo di speranze due anni innanzi salutavate sì bella, e che la voce di un ignoto vi predicava funesta, e là a voi, spettacolo al volgo, la clemenza imperiale lascia la vita ed apre la tomba dello Spielberg.

Non più uomini, ma cose, ma numeri. Fin dove arriva potestà di tiranno, conteso il pensiero, ristretta la comunanza della parola, pietà di volti umani, pietà di ampi se non sereni orizzonti negata; il senso della schiavitù inoculato dal cigolìo della catena, dal passo delle scolte, dagli urli dei flagellati e dei bestemmiatori che si sollevano tra la commiserazione dei custoditi e la paura dei custodi. Chè delle repressioni stoltamente feroci è pena la continua viltà della paura.

Cotesto periodo, dopo le *Memorie*, non si racconterà più.

I percossi nel nome della patria riuscirono più che martiri apostoli. I diritti degli oppressi rivendicarono con la turpitudine dell'oppressore; vinsero la causa della giustizia dimostrando e perdonando la ingiustizia.

Soppressa tanta parte della vita di azione, anzi tutta, rinvigorisce quella del pensiero.

Dai primi giorni della cattività, fu proposito di Pellico, come di altri memorabili compagni suoi, sopportare il nuovo stato così che ne crescesse la stima della dignità dell'uomo, confortare l'ozio forzato e più il ributtante lavoro con maggiore opera d'intelletto, le passioni prorompenti domare, ritornando alla fede del fanciullo con la persuasione dell'uomo, ripigliare i disegni della giovinezza o della virilità, scolpire nella servitù del carcere le immagini carezzate nella libertà.

La lunga prigionia, il decennale dialogo con se stesso non mutano il suo sistema poetico. La natura, l'educazione hanno forniti i particolari elementi dell'arte; lo studio, l'amore, il sentimento patrio hanno determinato il suo obbiettivo. Cresciuto tra le carezze dell'affetto, dell'amicizia crede al bene. Il dolore accresce virtù, e pare un elemento della vita, come l'ombra nel disegno; l'animo non s'irrita contro la vanità del tutto. Fra i lapilli del Vesuvio la ginestra vi parla degli splendori, e la reduce primavera smalta di rinati fiori la zolla dei sepolcri. Nè cieco il caso, nè inesorabile il destino, nè in questa vasta armonia tutto malvagio l'uomo, anzi l'azione malvagia non nasce da nativo maltalento; erompe dalla passione. Primo elemento tragico è per esso l'amore. Questa è la grande cagione e la grande scusa delle catastrofi delle sue tragedie.

Da *Francesca* ad *Erodiade* se una donna tradisce il dovere, che è la gran legge della tragedia di Pellico, è fuorviata, perduta dal cuore: eppure il turbine che la porta, non sopprime la voce della coscienza, nè questa si

ribella. È una disobbedienza saputa, è una maschia accettazione della pena. Nè uomo nè donna in Pellico, ci ricorda il Prometeo e il Capaneo, non l'uomo che fa sè centro a sè stesso, che non si curva neppur davanti a Dio, che va diritto per la sua strada calpestando uomini e legge, che vince o che soccombe, che si spezza, ma non si piega.

Sicuro le Eumenidi non lasciano la preda: ma la passione che si riconosce rea, che accetta le conseguenze della colpa, perde parte del suo vigore fatale, della facoltà grande di atterrire. Il protagonista è più uomo: ma non è più il colosso, e la scena vuole l'uomo non buono o reo ma grande! A questa più che umana superbia non sorge nè l'intelletto nè il cuore di Lui: interpreta efficace una condizione generale dell'affetto, ma qualche cosa lo tira indietro dallo scrutare l'abisso delle passioni.

Due cose a molta distanza collocate, ma raggianti insieme gioie nella vita, egli aveva sperimentato, Dio e la donna. Esso innalza alla purità dell'ideale l'immagine che porta scolpita nel cuore, e i triboli che lui offendono, non segnano pur di una traccia i fantasmi suoi!

Grande forza e singolare unità di carattere in questo corpo infermo; prigioniero o libero nelle cantiche e nelle tragedie lavora col medesimo scopo il medesimo materiale; la meditazione allarga la favola, più ricchi sono gli elementi drammatici, più vario l'urto delle passioni nelle tragedie composte o pensate nei dolorosi anni della schiavitù. Ma lo squallore del carcere e l'avaro sole e tanto miserando spettacolo di sè e di altrui hanno ammortita la

vivezza del colore e l'armonia del verso. Sulla sua tavolozza si proietta sempre l'ombra dello Spielberg; la potenza rappresentativa s'infiacchisce, nè raramente il pallore della forma qua e là ammorza lo splendore del pensiero morale: si accresce l'amore pell'uomo, scema l'ammirazione per l'artista.

Quando il 17 settembre del 1830 esso rivede libero la sua terra, grande è l'aspettazione. Quale si mostrerà il poeta di *Francesca,* il carbonaro, la vittima dell'amor patrio?

È un figlio restituito alla famiglia, un cittadino alla patria, un coetaneo e complice di magnanimi uomini e propositi, un poeta dalla divina facoltà di commuovere, un uomo che onora la umanità: con che festa di orgoglio e di amore non sarà accolto?

Il gendarme austriaco lo cede al carabiniere piemontese: la polizia l'avverte di non lasciarsi vedere — la famiglia tra gioia e sgomento l'attende in casa. — Niuna schiera di fanciulli gli move incontro con un sorriso — niun municipio gli porge una fronda di alloro. Sono tristi le partenze, pur troppo sono melanconici talora i ritorni!

La legittimità in Francia era scomparsa in una popolare bufera di tre giorni. Qualche cosa parea annunziare un'alba di libertà, d'indipendenza alle nazioni; lusinga ai popoli, non caduco avvertimento alle polizie. Era in quei tempi strana, confusa, buja la condizione del regno sardo, tra il finire di un regno inaugurato nelle repressioni del 1821 e il cominciare di un altro tra incertezza di liberali speranze e di timori conservativi per non dire reazionari. Dentro e fuori del regno con molto diversa ansia

degli spiriti ciascuno si domandava come il principe di Carignano avrebbe spiegato l'enigma suo del ventuno. Singolare condizione di principe e di re che non affidasse nessuno, nessuno scoraggisse! Triste dovere sempre simulare o dissimulare, nè raccogliere mai i frutti dell'uno o dell'altro: abbandonato alle ire dei liberali, primo a sentire quanto i generosi irriti la soggezione, obbligato talora a condannare in altrui le sue stesse aspirazioni.

Due scolte vigilavano: lo spirito austriaco e il clericale; questo più pericoloso, perchè si diffondeva sottile per le coscienze, investigatore della vita, censore del pensiero. Gli eccessi del secolo passato gli davano forza nè solo presso i pusilli. Alti ingegni ristaurando gli ordini morali tornavano al domma, e l'adornavano degli splendidi fiori di una poesia rinnovatrice. Ai soavi sensi di carità e giustizia onde si conforta il Vangelo, si ispirava e sollevava la democrazia: libertà e fratellanza si ponevano sotto la salvaguardia della rivelazione divina, nell'ardore della fede si aspettava il giorno della giustizia. Ma anche per ricevere gli ospiti ci vogliono le preparazioni, ma al cielo si ha a domandare più che l'opera la cooperazione, ma innanzi di confonderci tutti in un grande abbracciamento si debbe volere e fare ragione al diritto di ciascuno e di tutti.

In tale stato come e quale era il liberato dal carcere duro? Non era stato solo nello Spielberg il dolore!

Nata con Silvio, parte dell'anima di lui, la sorella Marietta era morta, l'altra si era riparata nel chiostro: il fratello Francesco aveva dato il nome a quell'ordine nel

degli spiriti ciascuno si domandava come il principe di Carignano avrebbe spiegato l'enigma suo del ventuno. Singolare condizione di principe e di re che non affidasse nessuno, nessuno scoraggisse! Triste dovere sempre simulare o dissimulare, nè raccogliere mai i frutti dell'uno o dell'altro: abbandonato alle ire dei liberali, primo a sentire quanto i generosi irriti la soggezione, obbligato talora a condannare in altrui le sue stesse aspirazioni.

Due scolte vigilavano: lo spirito austriaco e il clericale; questo più pericoloso, perchè si diffondeva sottile per le coscienze, investigatore della vita, censore del pensiero. Gli eccessi del secolo passato gli davano forza nè solo presso i pusilli. Alti ingegni ristaurando gli ordini morali tornavano al domma, e l'adornavano degli splendidi fiori di una poesia rinnovatrice. Ai soavi sensi di carità e giustizia onde si conforta il Vangelo, si ispirava e sollevava la democrazia: libertà e fratellanza si ponevano sotto la salvaguardia della rivelazione divina, nell'ardore della fede si aspettava il giorno della giustizia. Ma anche per ricevere gli ospiti ci vogliono le preparazioni, ma al cielo si ha a domandare più che l'opera la cooperazione, ma innanzi di confonderci tutti in un grande abbracciamento si debbe volere e fare ragione al diritto di ciascuno e di tutti.

In tale stato come e quale era il liberato dal carcere duro? Non era stato solo nello Spielberg il dolore!

Nata con Silvio, parte dell'anima di lui, la sorella Marietta era morta, l'altra si era riparata nel chiostro: il fratello Francesco aveva dato il nome a quell'ordine nel

Nelle domestiche brigate o nelle veglie dei castelli narrava i suoi dolori e i conforti. La parola dolce, insinuante serena, le lagrime che sono nella storia sua e di altrui, le vene di affetto che scopre in quel terreno desolato della prigione e nelle quali dà refrigerio all'anima assetata, destano negli ascoltanti una piena di sentimenti che va dal compianto alla condanna, dall'amore all'esecrazione.

Chi sente quanto la sublime rassegnazione giovi alla religione, chi quanto il racconto calmo e mansueto giovi alla patria, chi presagisce quale arma sarà il libro in mano al diritto italiano, domanda, insiste che scriva.

Silvio Pellico nota avvenirgli sempre che quando è per pubblicare un lavoro, tutti lo sconsigliano dallo stampare. Pensate se le insistenze qui non furono maggiori, Pregò insieme con quella madre, il cui martirio non si racconta, ma che i cuori sentono, e vinte le difficoltà della censura escono le *Memorie*, che ogni lingua fa sue, che ogni anima imprime ne' suoi ricordi.

Fu una battaglia contro l'Austria, una vittoria non disputabile più mai nella coscienza civile delle nazioni. Di qui nell'animo della giovine generazione che va dal '30 al '50 si rinvigorisce il sentimento dell'offesa, si ringagliarda il pensiero della vendetta, e più acre, più intollerante spira per la indegnità del martirio il proposito della redenzione, l'odio contro l'impero.

Grandi verità e grandi lacune si dice esistere nelle *Memorie* di Silvio Pellico. — Ma in quelle lacune spazia la popolare immaginazione, e il sentimento delle anime delicate o forti le compie e le colma.

Il poeta in questo libro, duraturo finchè gli uomini avranno necessità di piangere e bisogno di sperare, traversa i confini della patria e dell'italianità e si fa compagno di quanti viventi o provano o comprendono il dolore e i soprannaturali conforti.

Il trattato dei *Doveri* sgorga dal fondo di una coscienza onesta, risponde allo stato morale del suo tempo, risguarda tutte le condizioni sociali dall'altezza dell' anima dell'autore, duramente provata, e ogni consiglio eleva alla purità delle sue intenzioni. Modesto libro e pretensione modesta di andare per le mani dei giovani, e guadagnare quelle anime e farne dei cittadini di propositi forti e gentili, perchè le grazie non disdegnano la forza. Ora vedete che tempi erano quelli, e quali, non dico audacie, ma opinioni politiche erano permesse.

Un amico di Pellico offre al supremo capo degli studi come dono ai giovani migliori un notevole numero di esemplari del libro. L'alto personaggio si esalta a quella lettura, ma proibisce il dono perchè di sacramenti e di pratiche religiose non vi si discorre!

Un vostro illustre uomo che con pazienza di amore rovistò ogni memoria vostra e nell'erudito suo dizionario del regno sardo sciolse un meritato inno alla vostra Saluzzo, non riscontrò con le condizioni dei tempi la vita del vostro poeta, nè ponderò le condizioni della fortuna di lui.

Scarso l'avere, amicizie di eguali, poche: biasimi o trascuranza di molti, quasi a disertore della patria e della libertà, e al tragedo lodato inflitta l'onta della caduta del *Corradino*.

Mestamente sereno ei riconosce che l'età più non permette che ei calzi il coturno, e contro le lodi degli stranieri così scusa i biasimi paesani: *i miei compatriotti mi conobbero meglio e compatirono meno le imperfezioni.*

Avveniva a lui quello che ad un altro di vostri maggiori uomini di scienza, il Tagliacarne. Ad esso scriveva il Baretti, altro uomo che nato in Piemonte doveva ottenere riputazione e comodi fuori, nè primo, nè solo: *Un'opera composta da un Piemontese in onore de' suoi compatriotti, non sarà poco se non gli nuoce.*

Ma a liberare Pellico dalle sollecitudini della vita gli è offerto lo splendore di una reggia, il soggiorno della città più vivace alle battaglie dell'arte e della politica e il superbo compito di assistere al moto letterario e scientifico di una grande nazione e la convivenza con ogni altezza di sangue, di denaro, d'ingegno. Commovente l'offerta della regina di Francia; testimonianza che ai dolori, alla virtù e alla gloria di un italiano rendeva una donna, anche senza diadema, onoranda.

Ogni cosa lo consigliava a stringere la mano che si porgeva e Lui, esile, malaticcio, nella cameretta di via S. Francesco, bisognoso di vivere in un ambiente elevato di affetti, di pensieri, di costumi.

Ma Parigi è lontana ed esso è affranto e la madre invecchia in quelle stanze bagnate di lungo pianto, ed egli ringrazia e rifiuta. Anche la patria che ne raccoglie la lode e severa lo giudica ed oppone il perpetuo rifiuto accademico alle perpetue proposte di Balbo, lo trattiene. Ama connettere gli anni dell'adolescenza con quelli del-

l'età matura, e risaldando le due età dimenticare il doloroso intervallo.

E cede alla stima, all'amicizia, alla speranza di una missione caritatevole e va nella famiglia dei Marchesi di Barolo. Allora alcuno tra i liberali, farisaicamente pio compiange il pensatore infiacchito, l'artista disfatto, l'animo accasciato nelle prove della vita, altri si sdegna delle aspirazioni patriottiche dileguate, di ogni residuo di giovanili ardori ed amori aduggiato dall'ombra della chiesa. Ugualmente il partito clericale o gesuitico che erano tutta una medesima cosa, da un lato lo esalta per sottrarlo alle memorie, anzi agl' istinti della gioventù, ai propositi della virilità di Lui, dall'altro lo sorveglia diffidente, sospettando sotto le miti spoglie superstite il giacobino.

E anche le amicizie rare, che più difficile è stringere sulla scesa degli anni, e vere e durature facilmente per uguaglianza di età, di animo e di fortuna, minacciano di intiepidirsi. Alla delicatezza dell'indole sua rispondevano le famigliarità dei Balbo, dei Masino, dei Santarosa, dei Barolo, ma la confidenza, l'abbandono di tutto sè come tra i pari era nell'affetto e nei colloquii col Gioberti, impetuoso innanzi al poeta calmo, col Boglino che poteva e sapeva amare le grandezze intellettuali. Essi temono dell'influenza che sull'animo di Lui eserciterà la nuova vita e ne lo sconsigliano forte ed amaro. Epperciò il Pellico scrive: *Boglino, mi hai guardato coll' entusiasmo finora; ora mi guardi come gli avversari, come un piccolo poveromo a vista corta.*

E fu molto guardato così! Ma non da gentili anime di

donna, che vennero a Lui implorando un sorriso o una benedizione, non da noi giovanetti allora che ci appostavamo sui canti della via S. Dalmazzo e trepidi di riverenza e di amore vedevamo venire faticoso ed eretto il martire dello Spielberg e davanti e dintorno a Lui le imagini dei compagni suoi, e i fantasmi delle passioni da esso eccitate e cantate, e la vista di quel picciol uomo e l'aureola della bontà sua sollevava tutta la irrefrenabile ira dei nostri vent' anni. E lo si accompagnava or seguitandolo or precedendolo, e commentandolo, e pudichi nascondendo quasi la nostra ammirazione per non turbare quell'anima modesta che traversava la terra rivolta al cielo.

Nel 1837 chiude il suo poetico corso con le liriche, poesia delle anime che giovani sono rimaste.

Egli si rifà sugli anni passati, e quante ebbe occasioni di godere e di soffrire, evoca col pensiero e prega vi si arrestino, immagini che colmino il vuoto dell'anima sua. E si affollano i ricordi della fanciullezza, i dolori, le preghiere, e soave gli si ridipinge la famiglia, e tornano amici e uomini illustri che amò riamato, e i giorni delle prove e i paurosi sogni del carcere e la santità degli asili e la confortevole maestà delle chiese e tratto tratto quella visione di donna in cui egli raccolse tutte le doti di madre, di sorella, di amica, di amante. Poesia che pur di afferrare le altezze morali più non investiga i segreti dell'arte e dimentica quel delicato e forte lenocinio della forma che le opere eterna nella memoria dei posteri. Questa poesia che è in ogni nobile spirito, seguiterà a cantargli nell'anima, ma l'udrà Dio solo.

È sfiduciato, è triste il poeta, il patriotta: quanto più gli appare serena la seconda vita, tanto più torbida gli sembra la presente; non gli sfugge il movimento sociale, ma non si esalta alle belle aspettative. Guarda con benevolenza gli uomini che affrettano col desiderio o coll'opera i tempi nuovi; ma li teme smarriti essi stessi dietro fantasmi di virtù false, affascinati e affascinatori a un tempo.

Nelle riforme discopre un tarlo malandrino che le snatura e gli sfuggono tristi presagi di tirannia; tirannia di plebi, tirannia di parlatori egregi e tirannia d'imbecilli: or questa, or quella farsa, e ciò sino alla fine dei secoli. Lungo tutta la vita potete pur cercare, custodire la fede: il dubbio cammina con voi e di repente vi si pianta dinnanzi, tenebra nell'intelletto, gemito nel cuore!

Quando l'avvenire non ha lusinghe più e vi cresce la solitudine attorno, e vi assale la memoria degl'inutili sforzi e dubitate dell'opera, della gloria vostra, giova consolare tutte miserie altrui ed associarsi alla Matrona che alla ricchezza riconosce un solo diritto: quello di beneficare.

Che potè l'incontro di questa donna alta e pietosa, afflitta da memorie che le crescevano lo sgomento della idea liberale? Già per se stesso si distaccava dagl'interessi terreni e violentemente più lo andava separando la morte. Il padre, la madre, il fratello, l'un dopo l'altro, lo lasciavano e partendo gli davano l'appuntamento pel cielo.

L'onda liberale lambiva la soglia del palazzo d'onde la carità l'allontanava: appena un fioco murmure saliva nelle sale e vi si perdeva. Pure a quello si scosse ancora

il cuore del vostro Pellico, e con altri egregi supplicò il Re di Napoli ad avere carità della grande patria italiana, e disse la gloria dei principi redentori dei popoli.

Ignorava che Dio aveva abbandonata quella stirpe e quel trono!

Nel tempo dei nostri dolori e dei nostri rovesci, quando sui campi di Novara si era spezzata una corona, e la marea delle accuse montava e i vinti non si davano pace della disfatta, augurò al Piemonte con cuore d'italiano buoni deputati, ed era pronto ad uscire dal suo ritiro e assaporare quella vita di contrasti che le coscienze illustra, i caratteri nobilita, onora i dissensi generosi, vivaci per l'interesse della patria e il progresso della civiltà. Chi sa se dalla tribuna parlamentare in quella drammatica condizione di cose non si sarebbe mosso uno spirito che soffiasse via le ceneri ascetiche dagli ardori del patriota antico? Ma l'anima di Lui e quella de' popolari comizi non s'intendevano più.

Invano Gioberti al fastigio della fama e del potere, fedele alla memoria e alla gloria, andava a cercare l'amico: invano quell'intiero gentiluomo, che fu Massimo d'Azeglio mutava gli ordini della cavalleria e li illustrava col nome di Pellico! Questi sentiva la consumazione della sua carriera e vicina la patria vera; la sentivano e ne gemevano gli amici della gloria italiana, imperocchè rivive il sentimento di un bene, quando ne è sicura la perdita e si comincia ad essere imparziali verso quelle partenze che non hanno i ritorni.

Fu lunga l'agonia e tranquilla; tante volte quell'anima

aveva col vigor suo sottratto quel corpo alla morte e seguitava a lottare. E la notte ultima del gennaio del 1854 scoccò la ora desiderata dal giusto.

Dal sepolcro sorge come statua la verità; e sotto allo scarpello della morte risplende tutto che è immortale nell'uomo. Il vivere oscura talora, non rivela le ragioni del vivere: vedete le azioni, non i moventi delle medesime: l'uomo vi appare a pezzi, non in tutta la sua spirituale unità: la sintesi della vita si compone dopo la morte.

Tutta l'opera poetica di Pellico, tragedie, cantiche, liriche, tutti i suoi lavori di prosa, le *Prigioni*, i *Doveri*, le lettere, quello che compì, quello che abbozzò, quello a cui volgeva l'immaginazione e il pensiero, vi si manifesta insieme alla mente e si confronta con tutte le vicende e particolarità della vita e da quella che pare diversità di casi e di opere, si svolge, si afferma il semplice ed uno concetto dell'essere.

Tra gli uomini grandi e pochissimi e gli altri molti è questo principale divario, che i primi agita e modera una forza a principio ignota ad essi che ugualmente ne informa i pensieri, gli affetti, le passioni, le opere. È un sigillo più o meno chiaramente impresso in ogni anche lieve argomento dell'attività loro. È un particolare modo di sentire, di comprendere, di volere e di operare, che costituisce la coscienza loro politica, o civile, o letteraria, o scientifica.

La critica delle singolari opere di Silvio Pellico non è l'intento mio: in uomini di cotale tempera la vita interiore del pensiero e dell'affetto assorbe l'attività esteriore anche quando non è un effetto della necessità, come

in esso diventò. Conviene conoscere il cuore che questi ebbero, per istimarli al giusto e lodarli di più: nè è l'uffizio di questo giorno che voi Saluzzesi consacrate alla gloria di Lui, e che l'Italia segna con orgoglio, epperciò a me, malgrado il vostro cortesissimo invito, ogni cosa avrebbe consigliato il silenzio se a parlare di Pellico piuttosto che il cuore, si richiedesse l'ingegno.

Ricco della conoscenza delle letterature antiche e delle principali moderne, assiduo lettore di libri anche negli ultimi anni, fin dalla giovinezza entrato in relazione di studi e di affetti cogli stranieri più illustri, non isfoggia erudizione, non si ascrive a nessuna scuola, mantiene la sua artistica individualità. Cultore delle scienze filosofiche e morali deriva i precetti suoi dal fondo della sua natura o dalle semplici pagine del Vangelo. L'intelletto suo si sottomette alla fede, non per reazione contro qualsiasi periodo della vita, non per nessun pentimento delle aspirazioni della sua virilità; vide troppe speranze cadere, misurò come fanno gl'infelici, le forze degli altri, e si persuase indarno gli uomini pretendere di sforzare i tempi: essi sono nel volere di Dio.

Dei due elementi artistici, il cuore e l'intelletto, il primo prevale in Pellico. Semplice, confidente, affettuosa, altamente civile, ogni sua composizione, ogni opera sua è anzitutto un'opera buona che alla fine ti rasserena lo spirito, e armonizza i tuoi coi palpiti dell'umanità, che le individuali sciagure compiange, che gli errori compatisce, che le colpe perdona, che leva in alto i cuori. *Io sono un uomo che ha bisogno d'amare.*

Nè era fiacco o cieco l'amore.

*Senza magagne*
*Non evvi terra, ed ha le sue pur questa!*
*Ma poichè pieno è di magagne il mondo,*
*Indulgenti de' vostri avi alla terra*
*Più che ad ogni altra e piamente a Lei*
*Sacrate il senno ed i tesori e il brando!*

Salvotti che lo fa condannare, lo afferma dotato di una particolare energia, Confalonieri che quasi trent'anni dopo lo rivede, ammira il vigore dello spirito in quel corpo cotanto infermo!

Ma quel vigore che l'abituale tristezza e il respiro affannoso e il corpo disfatto, e la pungente noia di critiche immeritate e l'abbandono di tutto se stesso alla provvidenza non rivelavano che a pochi amici, era mantenuto in Lui dalla nobiltà degli obbietti che si era proposto. La famiglia, la patria, l'umanità e Dio per natural successione lo dominarono, l'ispirarono, lo commossero.

Non ha pentimenti o rimpianti; " *Ho fede,* esclama, *nel regno della giustizia* „ e per mezzo della Marchesa racconta: " *Qui a Roma si crede che noi si abbia a cercare un qualche perdono. Noi sentiamo di non averne bisogno!* „

Le opere degli scrittori in generale o sono un' immediata manifestazione e un'alta rivelazione di un pensiero e di un affetto comune ai contemporanei, o rappresentano qualcuna delle qualità permanenti del genere umano. Alle prime risponde un movimento caldo di passione e

di lode da parte dei coetanei; alle seconde l'elogio cresce colle generazioni venture, come i monti poco a poco si elevano allo sguardo di chi dall'alto mare viene alla spiaggia.

A pochi grandissimi è dato essere insieme espositori e interpreti del tempo e dell'eterno.

Il sentimento della dignità morale, del sacrifizio al dovere, della grandezza e servitù italiana dovuta alle fraterne discordie, la coscienza nostra di un valore infruttuoso alla patria, pittura efficace di affetti che sono in tutti i cuori, spiegano il contemporaneo applauso alle sue maggiori tragedie. Auguriamo il giorno che l'uomo non abbia dubbi o dolori: ma se laggiù in capo alla via non rifiorisce l'Eden che il genere umano ha lasciato alle spalle, ci aiuteranno ancora di consolazioni e di speranze quei libri e versi suoi che hanno confortato altrui; ogni periodo umano si congiunge coi precedenti per la comunanza delle poche gioie, dei dolori molti, delle sublimi aspirazioni, e la elevazione morale di un'opera non è perduta mai per la educazione dei posteri.

Vi ha tempi, e questo nostro ne è uno, nei quali il corso dei pensieri e delle volontà, delle opere e dei tentativi è vorticoso: i problemi si trasformano, intanto che attendete a sciogliérli. Siamo grati ai precursori che ci aiutarono coi pensieri e con le opere a scorgere la via, e ci forzarono a riguardare la meta, e ai nostri passi furono conforto e guida.

La face della civiltà passa di mano in mano ed è sacra la memoria di qualunque l'abbia anche per poco agitata!

Onore a voi, Saluzzesi, che con alto animo rifiorite il

ricordo del poeta virtuoso, del cristiano convinto che nell'ossequio a Dio confermò il culto della patria.

Di chiari esempi di fede e di valore si onora la vostra vita civile e politica, e bene vi assidete nel grande consorzio delle città italiane per la fama di molti uomini vostri, se ne guardi l'ingegno e le opere. Un'aura di scienza e di arte spira dai vostri monti, ed energia di caratteri nutre la vostra terra!

Venuti a salutarvi nel nome del vostro cittadino più valente e più buono, sentiamo quasi dintorno a noi aleggiare gli antichi illustri ed esaltarsi di questo culto, e noi ci chiniamo riverenti davanti alla magnanima schiera dei vostri trapassati.

*Edizione di 400 esemplari*
*stampata*
*a cura del Municipio di Saluzzo.*
*Settembre 1889.*

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI - BORGETTI
MACERATA

| Stanza | Scaffale | Palchetto | Numero |
| --- | --- | --- | --- |
| 10 | 5 | D | 178 |

Bibliotec
M